

DISCUSSIONI/TRA EROS E PORNO CI PASSA LA STORIA

COME E' POCO COMUNE QUESTO SENSO DEL PUDORE

in *Corriere della Sera Illustrato*, 17 novembre 1979

Un ministro, un giudice, un gruppo di zelanti cittadini stanno lanciando una nuova offensiva censoria mentre le Tv private, sul fronte opposto, sfornano programmi sempre più audaci. Riesplode così l'antica polemica: se, come, quando, perché il sesso è osceno

Il connubio fra nudità e oscenità sorge e si definisce, con forti connotazioni, prevalentemente nelle culture occidentali e in quelle che sono state la loro matrice. Certo, nella narrazione biblica, la condanna di Cam dipende dall'aver egli trasformata in oscena, guardandola, l'involontaria nudità di Noè ebbro: e con la Bibbia tocchiamo proprio una delle nostre matrici. Dove esplode il corto circuito fra corpo dell'uomo e peccaminosità rischiosa di esso è difficile dire. Il termine stesso ci illumina poco per la sua controversa etimologia. poiché «osceno» significherebbe, all'origine, «maleaugurante» ed era usato dai divinatori antichi per designare i segni che, scrutati, annunciavano sfortuna. E forse è proprio qui il nucleo dei significati primari. Si fa osceno ogni atto e ogni comportamento che infrange una norma garante del vivere civile, in particolare la norma che circonda di divieti e di misteri il sesso. L'infrazione è un turbamento dell'ordine, l'irrompere di una crisi che espone al disfacimento tutte strutture sociali e, perciò, si rappresenta come portatrice di disgrazia e sfortuna: in sostanza, nell'analisi antropologica, l'imposizione di oscenità porta una modalità storica del potere o la trasforma in ingiunzione religiosamente fondata.

Ma il punto di riferimento, il nudo, si diluisce in un arco di polivalenze contraddittorie e ricchissime. Non è temuto socialmente il nudo femminile, per la sua costituzionale innocuità fisiologica, e passa, senza turbamenti dalle immagini delle Grandi Madri preistoriche alla Venere di Milo e alla Maja desnuda. Vi è innocuità poiché il trasformarlo in sessualità dipende unicamente dall'intenzione dell'osservatore: gli organi della donna non hanno, come quelli dell'uomo, due momenti diversi di presentazione, il momento della distensione non conturbante, e la fase crudamente erettiva, quella fallica, che richiama l'eros e l'accoppiamento. Quindi il nudo diviene, nella valutazione culturale, oscenità quando evoca le immagini del piacere e della generazione.

Le religioni hanno recluso questo gioco di sentimenti primordiali e in gran parte inspiegabili nei loro incanti narrativi. All'aurora del mondo vi è una nudità indenne e gloriosa che diviene colpa dopo la consumazione della prima unione sessuale. In uno dei testi più antichi dell'umanità, l'Epopea di Gilgamesh, di ambito mesopotamico, l'abitatore delle foreste diviene membro della comunità urbana, entra, come è detto, «nella città dei turrati baluardi», attraverso un inganno che gli è teso dai cittadini. Gli portano una prostituta, ed egli, che mai ha conosciuto donna, giace con lei per tre giorni e per tre notti, ma subito dopo fuggono atterriti dalla sua presenza gli animali selvatici, suoi amici, ed egli si copre poiché il suo corpo ha perso lo splendore immacolato. Così è di Adamo e di Eva: la tentazione del serpente e la consumazione del frutto proibito appaiono ad alcuni interpreti un primo coito distruttore di purezza.

La relazione stringente nudo-sesso-osceno non è costante, se si guarda a culture diverse o, addirittura, ad epoche diverse all'interno di una stessa cultura. Per i giapponesi antichi il piede femminile era sede di sensazioni morbosamente erotiche, come lo era il naso per molte popolazioni polinesiane. Vi sono zone dell'Africa e della Melanesia, nelle quali l'accoppiamento, anche di prepuberi, è consumato all'aperto senza sollevare reazioni di pudore. Sono spesso gli stessi paesi nei quali è osceno guardare la suocera in volto, mangiare guardandola, o solo nominarla. D'altra parte ogni storia culturale si carica di varianti di questo famigerato senso del pudore dal quale sono state ossessionate le nostre ultime generazioni. I fedeli che frequentavano le chiese romaniche guardavano senza inibizione falli eretti e vulve aperte correnti nei fregi dei portali. La chiesa dell'arciconfraternita di Sant'Antonio Abate, in Città di Castello, porta inserito, nella sua facciata, un potente organo sessuale maschile dinanzi al quale, secondo la memoria locale, le donne recitavano preghiere per assicurarsi la virilità dei loro mariti. Si passa, in alcuni casi, al pieno compiacimento erotico. Nei fregi della chiesa dell'Annunziata di Sulmona appare accennata abbastanza esplicitamente una fellatio. Ancora nel 1403 Ottaviano Nelli poteva affrescare, nella chiesa di S. Maria Nuova di Gubbio, una stupenda Madonna fra santi e chiudeva il gruppo fra due colonne, anch'esse affrescate, lungo le quali sono rappresentate le più impensate esercitazioni sessuali. Si giunge alle soglie della nostra epoca. Nel 1781 Sir William Hamilton, ambasciatore a Napoli, descrive, in una sua lettera indirizzata a Joseph Banks, un culto presente nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano di Isernia fino all'anno precedente. I canonici ricevevano in chiesa un cesto contenente grandi falli di cera offerti dalle donne e, alcune volte, benedivano gli organi sessuali maschili denudati sull'altare maggiore.

E' evidente, quindi, una variabilità storica del sentimento dell'osceno, ed è una variabilità che si accentua soprattutto in epoche di transizione come l'attuale. Le antiche società agropastorali

avevano realizzato una scissione fondamentale del potere sessuale. Legate, come erano, all'esigenza di produrre e riprodurre forza-lavoro, anche per la falciante distruzione di uomini dovuta alle epidemie, considerarono nel sesso come lecita e benedetta la forza generazionale, condannarono come peccaminoso l'eros. Qui soprattutto si insinuava l'osceno, anche se ogni atto sessuale, pur se diretto alla procreazione, portava in sé le confuse e remote immagini della colpa di origine. La società postindustriale, con il suo terrore dell'apocalisse demografica, con la sua diminuita esigenza di forza-lavoro sostituita dalla macchina, tenta, per difficili vie, di recuperare l'eros: il controllo delle nascite testimonia la negazione dell'universo generazionale. Ma nella transizione corre degradante e distruttiva la pornografia che riduce eros e generazione a merce e profitto.

L'osceno, infine, anche nelle antiche società della gestione e del controllo riproduttivo del corpo, ha un suo ulteriore valore che contrasta con quello attribuitogli negativamente dalla morale borghese. In antichi rituali i rischi di catastrofe cosmica o umana erano risolti infrangendo i divieti sessuali. In uno degli Inni omerici, quale è ripreso in una tarda elaborazione alessandrina, la madre della terra, Demetra, cade in un lutto irreparabile per la scomparsa della figlia, diviene l'«agelasa», colei che non sa più ridere. I campi e i prodotti del suolo sono sull'orlo della distruzione e trascinano gli uomini nel loro morire. Un personaggio misterioso, Baubo, si presenta alla dolente, si solleva le vesti e le mostra la vulva, e la dea d'improvviso ride ricostituendo la terra nella sua sicurezza. Analoghe narrazioni appaiono nell'Egitto della fine del II millennio a. C. e nel Giappone del V- VII secolo d. C. E gli stessi significati, aggiuntivi quelli di una aggressività liberata contro i proprietari, avevano fino a qualche anno fa i cerimoniali contadini di «incanata» (forse da urlare come cani). Nei periodi di più intensa attività coltivatoria, le messi o le vendemmie, i braccianti ricorrevano a canti violentemente sessuali e ad atti di libertà. Le cose che noi condanniamo erano, quindi, accettate, lecite o addirittura comandate dalla consuetudine. La sessualità spinta perdeva il carattere sinistro e rischioso, si faceva gioco di riscatto del cosmo o degli uomini, si vestiva di un'aura sacrale.

A distanza di millenni fra loro due uomini diversi riusciranno a intuire questa ambiguità dell'osceno, questo suo nascosto potenziale culturalmente difensivo. Aristotele, in un suo celebre passo, inviterà i costruttori di una nuova democrazia a imporre nella legislazione la condanna di atti e parole oscene «meno nei casi nei quali gli dèi lo comandano». Sant'Alfonso de' Liguori, sulla scia dei moralisti gesuiti, dirà che ogni parola pesante, ogni bestemmia, è peccato mortale, meno quando sia pronunciata dai mietitori, dai vendemmiatori e dai mulattieri per scherzo.

Alfonso M. Di Nola